

ANTONIO
FERRARA



GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Testo: Antonio Ferrara

Illustrazione di copertina: Elisa Caroli

Grafica di copertina: Romina Ferrari

Redazione: Benedetta Biasi

Impaginazione: Marta Lorini

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204481

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE



ANTONIO FERRARA

STRINGUM



*A Elena Comana,
così fissata con gli abbracci.*

*Un uomo solo
è sempre in cattiva compagnia.*
(Paul Valéry)

UNO

Si girarono tutti a guardare, quando lo fece. Era la prima volta, fino a quel momento non era mai successo.

Il primo lo abbracciò alla fermata dell'autobus, sorprendendolo in una stretta lunga e commovente, come di chi saluta un fratello alla stazione. Quello rimase immobile all'inizio, sorpreso, poi mise giù la borsa e ricambiò l'abbraccio con le lacrime agli occhi, pensando a una vecchia amica che non riconosceva.

Il secondo lo strinse a sé in un bar, lo baciò su entrambe le guance con grande energia e lui rimase con la tazzina a mezz'aria, strizzato per bene, incerto sul da farsi.

Dal terzo in poi fu un viaggio tutto in discesa, per Rita, senza più interruzioni.

Li abbracciava per strada, sull'autobus, al cinema, in pizzeria, dal tabaccaio, così, senza conoscerli, senza averli mai visti prima.

Li sceglieva, certo, non è che abbracciasse proprio tutti quelli che incontrava. C'era un criterio, insomma. Il prescelto doveva avere delle caratteristiche ben precise: doveva avere

un'aria triste, o lo sguardo perso, o i capelli scarmigliati, qualcosa che facesse pensare che aveva proprio bisogno di un abbraccio. E lei allora, senza esitare, si avvicinava e lo abbracciava.

Qualcuno a volte protestava, eh, non è che se ne restassero tutti così, zitti e impalati.

Una volta, per dire, un geometra chiamò la polizia, che in due minuti arrivò con la volante, ma senza sapere bene come muoversi, perché ai poliziotti non era mai capitato di dover fermare qualcuno perché aveva abbracciato qualcun altro. Le forze dell'ordine sapevano come comportarsi con quelli che picchiano, certo, con quelli che rubano, rompono, uccidono, con quelli che gridano, magari, ma con quelli che abbracciano non sapevano proprio come regolarsi.

Era una cosa nuova, mai capitata prima.

L'agente rientrò nella volante e chiamò pure il commissario, per chiedere istruzioni. Dopo un po' uscì dall'auto sconsolato e chiese al geometra se per caso l'abbraccio non fosse stato troppo forte, se non gli avesse procurato almeno un po' di dolore, che so, una slogatura di spalla, l'incrinatura di una costola, un livido o qualcosa del genere.

Il geometra però era sano come un pesce, anche se decisamente stupito e infastidito, perciò gli agenti, almeno per quella volta, se ne tornarono indietro con un nulla di fatto.

Ma non andava sempre così, no, a volte purtroppo le cose andavano diversamente.

DUE

Rita voleva bene a tutti i suoi compagni. Quando in classe ne vedeva uno triste, le veniva subito voglia di abbracciarlo. E mica solo questo, no. Li abbracciava e metteva loro foglietti con messaggi misteriosi nello zaino e nei jeans.

Le piaceva scrivere da vicino, imbucare la posta direttamente nelle loro tasche.

E quelli lì, quelli tristi, dopo, a casa, leggevano messaggi come “La vita è tua”, “Non ci pensare”, “Domani andrà meglio” e altre cose così.

Un venerdì mattina, nell'intervallo, il suo compagno Tommaso approfittò del suo abbraccio per allungare le mani, per toccarla, allora Rita fu costretta a elargirgli una generosa ginocchiata tra le gambe, e lui lanciò un urlo che fece accorrere il bidello Sandrone, convinto che qualcuno fosse caduto dalle scale.

Subito dopo Rita, per consolare Tommaso, lo strinse di nuovo in un bell'abbraccio, e stavolta lui pensò bene di tenere le mani a posto.

Non aveva tanta voglia di studiare, Rita.

Angela, invece, la sua compagna di banco, aveva nove in tutte le materie.

Un giorno, però, Angela prese sette nella verifica di scienze e pianse lacrime grosse come olive sul banco di Rita, e Rita passò tutta la mattinata a consolare la compagna avvilita. E dopo, a casa, passò l'intero pomeriggio ad asciugare con il phon il quaderno di matematica, pagina per pagina.

Da quella volta, quando Angela prendeva meno di nove in una verifica o in un'interrogazione, Rita prima ritirava velocemente libri e quaderni nello zaino e poi, con calma, abbracciava la compagna.

TRE

Un giorno, era di sabato, Rita si alzò, si lavò, si vestì, fece colazione e se ne andò a fare un giro al parco.

Camminava lentamente, ascoltando la ghiaia che sotto le sue scarpe a ogni passo faceva quella specie di lamento, come un pianto.

Chiuse gli occhi un momento, solo per sentire meglio quel rumore triste e così finì contro una signora che passava.

«Scusa...» fece la signora.

«Scusi lei!» disse Rita riaprendo gli occhi, e poi pensò che se per caso ti sfiorava, la gente ti chiedeva scusa. Non era permesso toccarsi, tra sconosciuti. Non in pubblico, almeno. Davanti agli altri potevi solo stringerti la mano e poi scuoterla come se te ne vergognassi.

Era strana, la gente.

Rita raggiunse una panchina, si mise seduta e cominciò a guardarsi intorno. C'era un po' di vento, i rami dei pioppi oscillavano a destra e a sinistra e sembravano dire: *«No, no, così non va...»*.

Lì vicino c'era un signore sulla quarantina, magro e alto,

che con una mano spingeva sua figlia sull'altalena e con l'altra reggeva il giornale che stava leggendo, piegato e ripiegato per poter stare tra il palmo e le dita.

“Per lui la cosa importante sono le notizie” pensò Rita. Pensò anche che la bambina sarebbe cresciuta in fretta e a quell'uomo sarebbe rimasto il giornale nella mano destra e il vuoto nella sinistra.

Per questo Rita si alzò e corse ad abbracciare quel papà, per la sua tristezza futura, quella che lui ancora non conosceva.

QUATTRO

Poco dopo arrivarono insieme Alice, Tommaso e Angela, tre suoi compagni di classe che il sabato si vedevano sempre al parco.

Salutarono Rita, si piazzarono sulla sua stessa panchina e subito tutti e tre ficcarono gli occhi nello schermo dei cellulari.

Rita si guardava intorno.

Guardava i pioppi scuotere la testa.

Guardava la gente passare, qualcuno col cane al guinzaglio, qualcun altro con un bambino per mano. Ascoltava la ghiaia lamentarsi sotto le loro suole.

E poi lo vide.

Vide un bambino che, accucciato sull'aiuola di fronte, con un pennarello nero disegnava una grande casa su un foglio marrone di carta da pacchi. Vide che piangeva, aveva gli occhi rossi e pieni di lacrime che colavano sulle guance. Non faceva rumore, singhiozzava in silenzio, forse perché il disegno veniva male, o forse perché casa sua non era bella come quella che stava disegnando, chissà.

«Dài» fece sua madre da lontano, mentre parlava con un'amica. «Smettila di piangere!»

Ma quelle erano solo parole, e le parole erano solo suono, aria, respiro.

Un bell'abbraccio, ecco cosa ci voleva.

Si capiva subito.

E dunque Rita si alzò dalla panchina, fece una breve corsetta sulla ghiaia, raggiunse il bambino, si inginocchiò sul prato e lo abbracciò.

La madre si accorse della cosa e venne a passo svelto verso il figlio, così Rita si limitò a farle un cenno per rassicurarla, poi tornò dai compagni. Non si erano accorti di niente, loro, erano ancora tutti con la testa china e gli occhi sui cellulari.

Rita vide che la mamma del bambino tirava forte il figlio per un braccio, e lui adesso piangeva forte. Pensò che forse era venuta via troppo presto, che forse avrebbe dovuto abbracciare quel bambino ancora un poco, e forse anche sua madre.

Rita tornò a sedersi sulla panchina, appoggiò la nuca allo schienale di ferro e chiuse gli occhi.

Gli uccellini sugli alberi dicevano: «*Ma pensa un po', Ma pensa un po'.*»